

Il movimento liturgico: la liturgia pedagogia della Chiesa

Tra le acquisizioni più delicate che la storia del XIX e XX secolo abbia ri-consegnato alla tradizione ecclesiale sta la riscoperta della forza educativa dell'azione rituale. Va detto però, fin dall'inizio, che questa ricomprensione trasforma la liturgia da *disciplina* a *esperienza*. Forse proprio su questo punto si è creata, lentamente, una nuova evidenza ecclesiale, una nuova coscienza ministeriale, una nuova urgenza di rapporto tra Parola e sacramento che ha iniziato a elaborare e a ripensare l'intera forma della chiesa.

Vorrei cercare di chiarire questo passaggio complesso, in cui da un lato la liturgia diventa *oggetto* di nuova attenzione da parte della pastorale, ma che ben presto le consente di riconoscersi *soggetto* di elaborazione e di educazione, di ispirazione della prassi e di determinazione per la pastorale stessa.

1. La liturgia come fonte di identità

Il primo punto da approfondire per cogliere il valore pedagogico della liturgia consiste nella riscoperta che agli inizi del XX secolo una urgenza spirituale, ecclesiale e pastorale portò una serie di uomini di chiesa – soprattutto monaci benedettini – a individuare nell'azione di culto un luogo originario di identità ecclesiale. Questo fatto può essere oggi sottovalutato, sia nel senso di considerarlo come un valore per noi acquisito, sia nel faticare a uscire da un luogo comune che

subordina ogni atto ‘pratico’ ad una evidenza contemplativa e teoretica. La liturgia non può essere davvero *fonte* finché la qualità di una fonte può collocarsi soltanto a livello teoretico. Una pedagogia meramente intellettualistica è costretta a relegare la liturgia ai margini di ogni vera educazione. Al massimo può attribuire ad essa un valore disciplinare, ma senza alcun aspetto di *pertinenza originaria al mistero*. La capacità educativa della liturgia richiede una profonda rilettura della contingenza come luogo originario della comunicazione dello Spirito e della relazione di comunione. La riscoperta di questa vocazione fondamentale della liturgia è avvenuta, agli inizi del xx secolo, nell’opera di M. Festugière *La liturgie catholique* (1913), e poi con R. Guardini.

2. Una nuova ‘iniziazione’ alla rivelazione e alla fede

In secondo luogo, è stato il maturare della coscienza ecclesiale e teologica intorno alla rivelazione e alla fede ad aver affinato gli strumenti di giudizio intorno alla liturgia. Oggi sappiamo bene che *solo una iniziazione è in grado introdurre ogni soggetto nel linguaggio e nell’esperienza dell’atto di rivelazione mediante la fede*. Questo plesso di questioni, rilanciando il compito iniziatico riabilita le logiche di una *auctoritas* che prende sul serio lo spazio e il tempo. La liturgia, sotto questo profilo, acquisisce una forza educativa in un orizzonte che pensa la rivelazione e la fede come processi di iniziazione, fuori da ogni immediatezza noetica o sentimentale. Anche in questo caso l’autorevolezza educativa dell’azione rituale esige una rimodulazione accuratissima dei rapporti tra concetto, coscienza e sensi. Un primo movimento in questa direzione è sorto con l’opera di O. Casel, che ha precisamente inaugurato una riflessione sulle esigenze di una teologia dei sacramenti che sappia valorizzare una diversa nozione di rivelazione e di fede, uscendo dai dualismi che la tradizione scolastica e razionalistica ha imposto al mondo moderno.

3. La riforma come ‘strumento principe’ per l’iniziazione rituale

In terzo luogo, nell’individuare l’esigenza di non perdere questa *mediazione spazio-temporale della rivelazione-fede*, il movimento liturgico si è reso conto che, per iniziare davvero alla fede, bisognava procedere a una profonda e competente revisione della prassi rituale. Questa riforma – fin dalle sue prime configurazioni negli anni Trenta – non era il fine del movimento liturgico, ma una delle sue mediazioni essenziali. *Forse oggi uno dei fronti più difficili da affrontare è proprio questo: ossia la subordinazione della riforma della liturgia all’iniziazione alla liturgia*. Se questo punto non viene chiarito, infatti, si può pensare che l’‘educazione liturgica’ sia garantita semplicemente dall’atto riformatore. In realtà così non è e non potrà mai essere. Il potenziale educativo della liturgia può diventare reale solo se, grazie alla riforma, si può *giungere a una nuova iniziazione rituale alla fede*. Questa natura di *atto necessario*, ma *non sufficiente* della riforma può essere facilmente equivocato, almeno in due direzioni. O nel negarne la necessità (come fanno tutte le ingenuie posizioni tradizionaliste), o nel negarne la insufficienza (come fanno le posizioni funzionaliste). Entrambe queste letture non colgono la tensione insita nella polarità tra riforma dei riti e iniziazione ai riti/ grazie ai riti. Nel pensiero del movimento liturgico grandi meriti ha avuto Pius Parsch con il segnalare la correlazione decisiva tra iniziazione e riforma, già a partire dagli anni Venti del xx secolo.

4. Le sfide aperte

Una serie di considerazioni ulteriori possono aiutarci a cogliere alcune sfide oggi aperte sul versante della vocazione pedagogica dei riti. In effetti, il percorso che abbiamo brevemente rievocato ha evidenziato che fin dall’origine *la liturgia è stata riscoperta anche per il suo valore pedagogico*, educativo e iniziatico. Ma questa evidenza originaria, che ha caratterizzato i primi decenni del movimento liturgico, si è con il tempo *trasformata nella pretesa di utilizzare la liturgia per educare il popolo* a valori, a idee, a concetti. Per evitare questa deriva occorre mettere in guardia da alcune distorsioni.

4.1. *Un malinteso paternalista*

La liturgia non può essere confusa con una ‘chiesa autoritaria’. Anche negli ultimi decenni non siamo stati immuni dall’illusione di poterci consolare liturgicamente per l’autorità perduta! E abbiamo fatto della liturgia il luogo di un *autoritarismo di ritorno*. Ogni paternalismo, in liturgia, diventa un’ipocrisia, si trasforma in un alibi, in un nascondiglio e in una pericolosa forma di fuga dal reale. Quando idealizzata, la liturgia diventa un sistema infallibile di aggressione e di autodifesa. Anche la riforma liturgica, quando viene interpretata in questo modo, tradisce se stessa e perde ogni vera ragione, preparando – prima o poi – la nostalgia per la ‘vera autorità’, ossia per l’*ancien régime* rituale, ecclesiale e ministeriale.

4.2. *Una deriva della sciatteria e dell’assenza di forma*

D’altra parte, accanto a questa prima degenerazione, dobbiamo anche segnalare che una recezione della riforma che non mediti sulle *esigenze della forma*, finisce in un’indifferenza per l’esteriorità che sconfinava con l’irresponsabilità. Utilizzando (male) il primato classico dell’interiore sull’esteriore, essa finisce per ridurre l’azione rituale a un’“occasione per buone intenzioni”, perdendone precisamente la specificità pedagogica che consiste nella potenza iniziatica dei riti. Ossia nel primato del senso sul concetto e sulla volontà. È proprio qui che la sua natura corporea, esteriore, tattile, pretende una nuova considerazione, determinando uno stile e una ‘postura’ rituale nuovi.

4.3. *La confusione tra iniziazione e riforma*

Da ultimo, mi sento di riprendere qui un terzo punto cardine su cui dovremo tutti lavorare. Ossia sull’esigenza di dare all’esperienza rituale un profilo iniziatico, per differenziarne la logica sia dalle forme private, sia dalle forme pubbliche dell’annuncio o della carità. La liturgia è, precisamente, il segno, conficcato nella carne

della chiesa, di questa irriducibilità del vangelo a logiche private o pubbliche. Essa manifesta la sporgenza di una comunità-comunione alla quale accedere per dono. Una riforma ridotta a (nuovi) diritti-doveri è inevitabilmente una riforma mancata. Mettere in comune i doni è non solo atto originario di vita ecclesiale, ma stile quotidiano di culto e di servizio.

5. Nuovo umanesimo, ma senza esagerare

Forse, in conclusione, non sarebbe inopportuno ridimensionare la pretesa di un nuovo umanesimo e restare più umilmente testimoni di pace e di comunione nell'umanità comune. Questa è certo una sfida che riguarda anche la liturgia. Ma anzitutto è la nozione di sfida a dover essere oggetto di accurato discernimento. Il rischio è che la chiesa parli di sfide solo in modo apologetico. Ossia per chiudersi nelle proprie evidenze antiche. Le sfide sono modalità inaggirabili di una fede che sa di essere messa alla prova e che può restare se stessa solo se cresce e se matura. *Sfida* ha a che fare con *fede* etimologicamente. Detto altrimenti: la fede rimane tradizione solo se sa tradursi. La traduzione è qui la sfida.

6. Due libri

Allora due libri, usciti negli ultimi anni, possono guidarci in questa conclusione¹: prendo da ciascuno di essi soltanto un'idea che possa aiutare a stare a testa alta in questa *chiesa in uscita* anche sul piano rituale.

a) Angelini ci mette in guardia da un effetto di distorsione della *vita metropolitana* che genera l'uomo *blasé*, l'uomo indifferente e insensibile, incapace di cogliere le differenze. Per la fede questo è un sonnifero e un veleno irrimediabile. Cogliere le differenze è essen-

¹ Cfr. G. ANGELINI, *La fede. Una forma per la vita*, Glossa, Milano 2014 e G. RUGIERI, *Della fede. La certezza, il dubbio, la lotta*, Carocci, Roma 2014.

ziale per credere in Dio, per riconoscere Dio nella città. Una chiesa resta 'in uscita' rispetto a uno stile autoreferenziale maturato nella tarda modernità e nella sua vita metropolitana che droga il soggetto. Francesco lo ha detto così: «Togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro». Questo è, anzitutto, atto rituale.

b) Ruggieri ci invita alla *perseveranza* e alla *pazienza*. Se ci nutriamo della Parola e del sacramento, ossia dei due linguaggi più 'aperti che abbiamo' – il racconto della grazia e l'azione della grazia – possiamo far fruttificare il vangelo, possiamo vedere miracoli, possiamo trovare la forza della lode, del rendimento di grazie, della benedizione. La grande preghiera cristiana che scopre il bene come dono e ricostruisce la comunione nella condivisione gratuita del dono, alimenta la speranza ed è principio di grande rinnovamento.